

dere i cittadini all'accettazione. Il Consiglio maggiore e i rettori videro la città in una via senza uscita: non restava che piegare il capo e dir *mea culpa*. Vollerò tentare ancora di ottenere qualche mitigazione, pronti a firmare, se questa fosse stata impossibile. Invece del Canziano, ritenuto contrario ai Veneziani, fu mandato Bartolomeo di Stoiano, forse amico loro com'era certo il Bonomo. Il 26 agosto le trattative furono riprese e si chiusero il 3 settembre con una capitolazione, ottenendo i Triestini solo il togliimento dell'esilio per i dodici consiglieri. Lo Stoiano e il Bonomo firmarono quindi il trattato coi pieni poteri che avevano.

Le richieste di Venezia sono per sè stesse la miglior prova, onde smentire i troppi scrittori che hanno asserito Venezia volesse cogliere l'occasione per impadronirsi della « rivale ». Lasciamo la risibile supposizione che la potentissima Repubblica si umiliasse a considerare suo rivale il piccolo Comune, tributario a lei per quattro quinti dei suoi commerci. Era naturale che un grande Stato non potesse tollerare nessuna provocazione e nessuna lesione dei propri diritti e li trovasse anche più insopportabili quando provenivano da uno staterello, che gli aveva già dato parecchie e troppe noie. La riparazione doveva essere quindi compiuta, esemplare. Era nello stile internazionale d'allora e lo sarebbe anche oggi. Ma Venezia non assoggettava la città: anzi, previa osservanza dei patti, lasciava il Comune indipendente quale e quanto era stato sino allora. Erano tanto lontano dalla mente dei Veneziani una conquista o un maggiore asservimento di Trieste, che il Senato respinse (21 agosto) la proposta d'imporre alla città gli obblighi navali che avevano le altre città istriane in caso di guerra, respinse anzi la stessa proposta (29 agosto) di chiedere l'esposizione del vessillo di San Marco in molte occasioni diverse dalle due rituali suaccennate.

Il concordato del 3 settembre era duro, ma i rettori e gli ambasciatori non potevano aspettarne uno diverso. Il 6 settembre, prima che gli ambasciatori lasciassero Venezia, fu mandato a Trieste Ludovico Falier, che, in adempimento del concordato, presentò il vessillo di San Marco e chiese il giuramento.

I rettori s'apprestavano a eseguire i loro obblighi, quando sorse un tumulto popolare, istigato dai partigiani dei due giudici, dalla fazione antiveneziana e, afferma il Navagero, anche dagli agenti del Cararese, signore di Padova. Dicevano i sollevati non doversi accettare